

L'INCONTRO PROMOSSO DAL CENTRO PAOLO VI

ARMENIA, LA FEDE DI UN POPOLO, SCOLPITA NEI CUORI

Lo scorso venerdì 17 aprile si è svolto presso l'Auditorium di San Fermo della Battaglia, organizzato dal Centro culturale Paolo VI, l'incontro "Armenia. La fede di un popolo scolpita nella pietra e nei cuori", in cui **don Andrea Straffi** e la giornalista della Radio svizzera italiana **Chiara Gerosa** hanno raccontato il loro incontro con la terra e il popolo armeni in occasione di un viaggio con la Fondazione Russia Cristiana. È seguita poi la testimonianza di **suor Benedetta Carugati**, originaria di Olgiate Comasco, dell'ordine di madre Teresa di Calcutta, che, dopo anni a Beirut e ad Amman, è stata missionaria a Yerevan per 13.

Don Andrea ha subito chiarito che per loro viaggiare è stato innanzitutto incontrare persone in quella che è sì una piccola nazione - l'Armenia corrisponde alla Lombardia -, ma con una storia unica. A partire dall'essere la prima nazione cristiana, convertita dagli apostoli Taddeo e Bartolomeo (da qui il nome di Chiesa Apostolica). Compresa nell'Unione Sovietica fino al 1991, ha visto susseguirsi numerosi conflitti e contese, che persistono ancora oggi. Come non ricordare il genocidio del 1915 con un milione e mezzo di vittime, il cui sangue versato è richiamato dal rosso della bandiera, a cui si aggiunge l'azzurro del cielo, simbolo di speranza, e l'arancione delle albicocche, segno di fertilità e di laboriosità. Una terra, al contempo, di una bellezza unica, dove la pietra ha una "presenza invadente" - ha sottolineato don Andrea -, a partire dal Monte Ararat, "icona" nazionale, oggi annesso alla Turchia, fino alle

numerose chiese, tutte in solida pietra, caratterizzate da svettanti cupole emblema di collegamento tra cielo e terra. Ancor più diffuse, poi, sono le cosiddette khachkar (croci di pietra) che costellano il territorio. Mai uguali fra loro, scolpite con tale precisione da sembrare tessuti ricamati, non nascono con scopo decorativo - ha chiarito Chiara Gerosa -, bensì sono un memoriale della Passione e Morte per giungere alla Resurrezione, come richiamano i germogli che spuntano dalla base. E non sono opera di artigiani, bensì di monaci scultori a cui le famiglie si rivolgono quando hanno intenzioni di preghiera particolari. Il rimanere delle croci, stabili anche nelle tempeste che percorrono questi altipiani nei gelidi inverni (si può arrivare anche meno 35°), esprime una fede che resiste, non dimentica le ferite, ma ricorda e ricomincia. È proprio vero - ha continuato la giornalista - il

LE TESTIMONIANZE DI DON ANDREA STRAFFI E CHIARA GEROSA, CHE HANNO RACCONTATO IL LORO VIAGGIO CON LA FONDAZIONE CRISTIANA, E DI SUOR BENEDETTA CARUGATI, ORIGINARIA DI OLGiate, DELL'ORDINE DI MADRE TERESA DI CALCUTTA

sottotitolo della serata: una fede visibile, tangibile, "scolpita" anche nelle opere degli uomini che ha conosciuto. Un solo esempio, quello di un camilliano vicentino di 84 anni, padre Mario, che doveva rimanere in Armenia per sei mesi ed è ancora lì dopo 35 anni a dirigere uno dei principali ospedali del Nord e 21 dispensari.

La sua vigorosa testimonianza di una fede che si concretizza nel servizio umile e tenace, nonostante le difficoltà, si è prolungata in quella discreta ma intensissima di suor Benedetta, appena rientrata in Italia per accompagnare nelle cure mediche una bambina dell'orfanotrofio per disabili da lei finora diretto. Suor Benedetta ha ricordato che la



■ **L'Auditorium San Fermo** durante l'incontro di venerdì 17. Accanto: l'immagine di una croce di pietra armena



presenza in Armenia fu voluta fortemente da madre Teresa stessa, con l'invito alle sue suore di pregare per aprire dei "Tabernacoli" in Russia. L'occasione providenziale, seppur drammatica, fu il terremoto che l'8 dicembre 1988 devastò l'Armenia, causando 30.000 morti. Per far fronte a tale catastrofe le autorità sovietiche furono costrette a chiedere aiuti esterni e così il 24 dicembre veniva aperta la casa a Mosca, dedicata all'Annunciazione, e il 25 quella a Spitak, dedicata alla Visitazione. Oggi ci sono ben 25 Tabernacoli. La presenza delle suore della Carità è ben vista dal popolo, so-

prattutto per l'accoglienza verso i più deboli, anziani e ora solo disabili, affidati dal governo dopo l'abbandono in ospedale: «Noi siamo la loro famiglia. Li teniamo finché ci stanno nel letto...», ha spiegato con semplicità la suora. Un'accoglienza che si unisce al supporto economico alle famiglie bisognose e alla formazione catechetica.

«Quando ho visto il titolo di questa serata - ha proseguito - ho subito pensato a quando, incontrando le carcerate o i moribondi dell'hospice dove prestiamo servizio e chiedendo loro se vogliono ricevere il battesimo, ci sentiamo rispondere con sguardo stupito che, in quanto armeni, sono cristiani». Come a dire che la fede per questo popolo è un fatto costitutivo, quel collante che tiene viva tradizione e memoria e che permette di restare saldi come le croci di pietra. Una fede salda che anche deve investire i cosiddetti "armeni della diaspora", è stato l'invito di suor Benedetta rispondendo alla domanda di un ragazzo: tornando a visitare l'antica madrepatria, i discendenti degli esuli possono aiutare chi ancora abita lì a recuperare i tratti fondativi dell'identità armena, che nel tempo rischiano di smarrirsi, tratti ancora impressi in chi è dovuto partire e ha portato "scolpita nel cuore" la propria patria e la propria fede.

ELENA GENTILI